I TACCUINI DI CECCHI

di

Masolino d'Amico

I taccuini di Emilio Cecchi sono trentasei volumi di formato tascabile (all'incirca cm. 15×10) e fittissimamente manoscritti. I primi sono quaderni a quadretti piccoli, rilegati in tela, di circa 190 pagine ciascuno; in seguito il numero delle pagine cambia (in alcuni volumi è di parecchie centinaia, in uno addirittura di 1334 pagine). Questi volumi più corpulenti non sono rilegati, ma le pagine, provenienti da certi notes *inglesi, sono tenute insieme da un elastico. A partire dal 1942 i volumi sono delle agende, con una pagina per ciascun giorno, e la forma degli appunti cambia completamente, assumendo forma esclusivamente diaristica.*

Si deve dunque parlare di due blocchi ben distinti, quello che va dal 1911 (la prima annotazione è datata 23 dicembre 1911) al 1941, e quello 1942-1966 (l'ultima annotazione è del 30 agosto 1966: Cecchi morì sei giorni dopo). Un taccuino, il ventitreesimo, che va dal 1942 al 1966, continua il tipo di appunti « creativi» che manca negli ultimi venticinque volumetti, dove sono annotati soltanto, in modo rapido e succinto, gli avvenimenti principali di ciascun giorno, e, all'inizio e alla fine di ciascun taccuino, i conti dell'annata, le liste dei libri, i prospetti di lavori in corso, eccetera.

Il primo gruppo dei taccuini (1-11), attualmente in fase di trascrizione, sarà dato alle stampe per i tipi della Casa Editrice Mondadori. Sarebbe improprio definire questi volumi « diari »; l'autore li chiamò libri studiorum, *e li concepì in modo non dissimile dallo* Zibaldone *di Leopardi: un misto di appunti di studio, programmi di lavoro, memorie della propria vita, riflessioni, giudizi, schemi di saggi, note di*

viaggio, articoli, poesie; vi figura perfino l'abbozzo di un dramma, e quello di un romanzo. La calligrafia di Cecchi, famosa per la sua nitidezza, è in questi primi taccuini mutevolissima da una pagina all'altra (talora cambia due o tre volte in una pagina sola), si tratti di appunti frettolosi o di meditate trascrizioni. Nonostante una prima impressione di disordine che chi li sfogli a casaccio potrebbe riportare, i taccuini sono organizzati in modo limpido e funzionale. Le pagine sono tutte numerate, e alla fine di ciascun volume si trova un indice analitico di nomi e argomenti trattati. Le liste dei libri letti o di quelli imprestati [1], *e così quelle degli scritti pubblicati, dei repertori bibliografici per un argomento particolare (come la* Storia della letteratura inglese nel secolo XIX*), le cosiddette « osservazioni di lingua e di stile » — elenchi di vocaboli rari o di espressioni notevoli di autori italiani — sparse quasi a casaccio per i volumi, incominciano sempre con l'indicazione della pagina in cui si trova l'annotazione precedente dello stesso gruppo, e terminano specificando dove si*

---

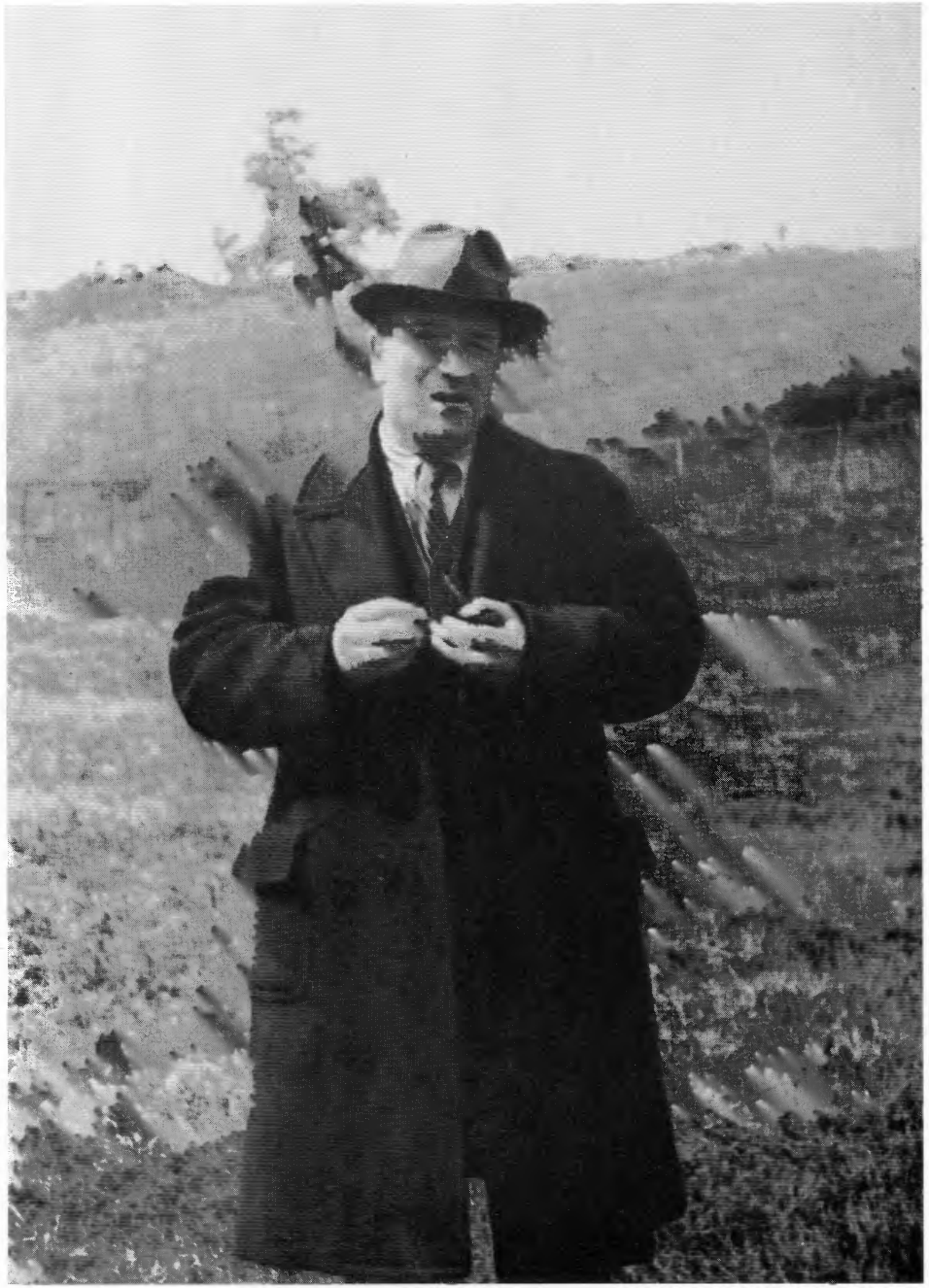
[1] Non certo prive di interesse. Trascrivo qui, a titolo di curiosità, una lista di libri letti datata metà gennaio 1913, e una lista di libri dati in prestito con i nomi degli amici che dovrebbero restituirli, del 1933 (entrambe le liste sono state scelte a caso).

a) Letture, metà gennajo 1913:

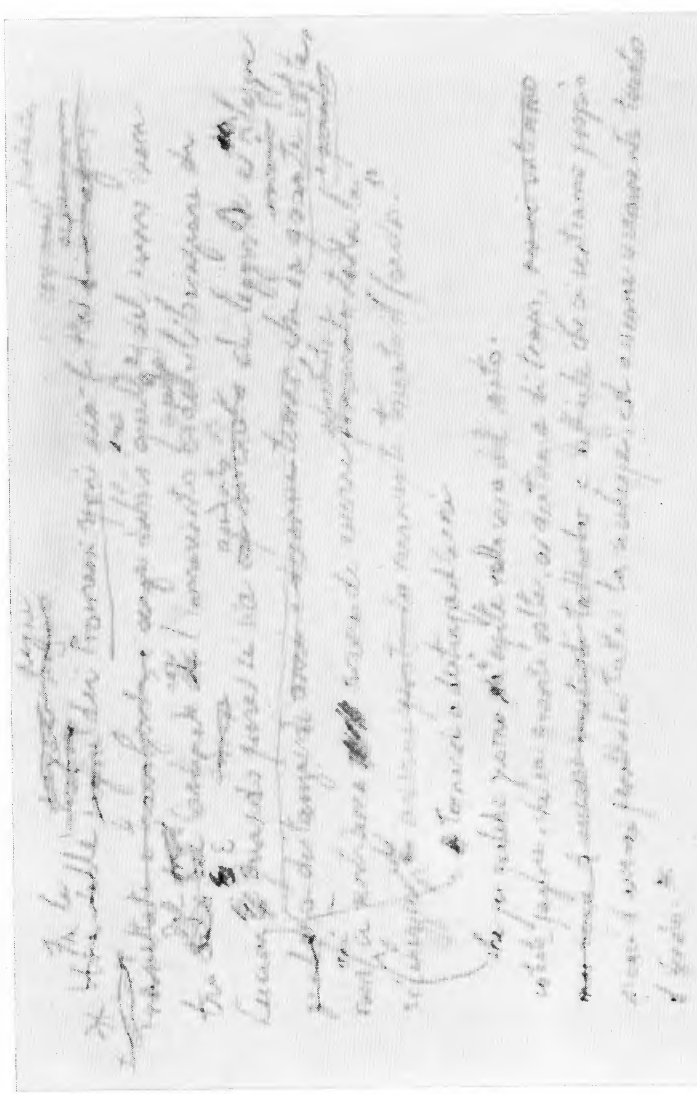
FAUSTO TORREFRANCA, *La nuova opera di R. Strauss* (*Arianna a Nasso*), Torino, Fratelli Bocca editori, 1912; ANNIBAL CARO, *Opere*, a cura di Vittorio Turri, vol. I, Bari, Laterza, « Scrittori d'Italia », 1912; GIULIO A. LEVI, *Il comico*, ed. A. F. Formiggini, Genova 1913; *La teoria dell'arte come pura visibilità* (*Von Marées, Fiedler, Hildebrand*) di BENEDETTO CROCE; *The genius of J. M. W. Turner, R. A.*, Edited by Charles Holme, « The Studio », London, Paris and New York, 1903; SOFOCLE, *I cercatori di traccie*, dramma satiresco, con introduzione, testo, traduzione e commento per cura di Nicola Terzaghi. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1913; GIOVANNI PAPINI, *Un uomo finito*, Quaderno XVIII-XIX della « Voce », Firenze, gennajo 1913; FEDERIGO NIETZSCHE, *L'anticristo*, Studio critico sulla credenza cristiana (!), traduzione di P. C. Milano, Libreria Editrice Sociale, 1913; *The Doctor's Dilemma, Getting Married, The Shewing-up of Blanco Posnet*, by BERNARD SHAW, Constable & C., London, 1911; VALENTINO LEONARDI, *Un altorilievo inedito del rinascimento a Roma*, « Boll. Art. Min. Pubb. Istr. », I, n. 3, Roma, ed. E. Calzone, 1907; Vol. X, *Works of H. Ibsen: Hedda Gabler, The Masterbuilder*, with introductions by William Archer, London, William Heinemann, 1912; *Keats* by SIDNEY COLVIN, London, Macmillan & C., 1906; BENEDETTO CROCE, *Breviario di Estetica*. Quattro lezioni, Bari, Gius. Laterza e figli, 1913; EDGAR ALLAN POE, *Le poesie* tradotte da Federico Oliviero, Bari, Laterza, *Cinque scritt. stran.*, 1912; LUIGI SICILIANI, *Canti perfetti*, antologia di poeti inglesi moderni, traduzioni metriche e notizie di Luigi Siciliani, Quintieri, Milano, 1911; FEDOR DOSTOIEWSKI, *Crotcaia* (*la mite*) ed altre novelle tradotte dal russo da Eva Kühn-Amendola, Quaderno XXI, Libreria della Voce, Firenze, gennajo 1913; MAURICE MIGNON, *Etudes de littérature italienne*, Paris, Hachette & C., 1912; *Bernard Shaw*, by HOLBROOK JACKSON, London, E. Grant Richards, 1907.

b) Libri imprestati:

PAOLO MILANO, « New York Times », 3 numeri; I. NUNES, Tecchi, *Tre storie d'amore;* GARGIULO, mss. lettere Boine; SARFATTI, *Moby Dick*; PAVOLINI, fotogr. Spadini; SOLAROLI, *Suzanne ou le Pacif.*; Daud., *Horr. de la guerre*; Hérédo, *Monde des images;* ALVARO, *Faraway and long ago*; CHADOURNE, *Chinam's opinions*; SOLDATI, Kafka, *Castle*; *Microbe hunters*; *Poems, St. Vincent Mill*; Lawrence, *Nettles*; CASELLA, Dictionn. Argot; LONGHI, *Contemporaneos, Eisenst.*; MILANI, *Handwrit.* Oxford; LABROCA, Hardy, *Tess*; SOLAROLI, « N.R.F. », genn.-giugno 1929; BARBARO, Rotha, *Cinema*; SOLDATI, *Plays*, Hughes; *Victory*, Conrad; MORAVIA, Lettere Aretino; SIBILLA, « N.R.F. », genn.-giugno 1933; SOLDATI, Stevenson, *South Seas*; James, *In the cage; Youth*, Conrad.



3 - Emilio Cecchi in Sicilia sul campo di Calatafimi al tempo di "1860" di Blasetti



ma come fosse anche altri, nel rembiante arso,
gli occhi d'uno spettro familiare e composito,
al medesimo tempo, intimo e non identificabile.

D. J. Van der Vat, Emily Dickinson; English Studies, Groningen, XXI, 6; december 1939
E. Dickinson, Poesie, trad. da Marta Bini, Ed. Dante, Milano, 1945
Anavernoz Dubois, Emilie Dickenson (ed. suisse)
idem, La litter. amer. en France (idem)
Charles R. Anderson, E. Dickinson's poetry: staircase of surprise. New York, Holt, Rinehart & Winston, 1960

Riflessione di Reverdy, P. Bigongiari, "Approdo" 14/15 aprile sett. '61

Reverdy: "Je ne pense pas que le rêve soit strictement le contraire de la pensée. Il n'est en somme qu'une forme plus libre, plus abandonnée. Le rêve et la pensée sont chacun le côté différent d'une même chose - le revers et l'endroit (?), le rêve constituant le côté où la trame est plus riche mais plus lâche - la pensée, celui où la trame est plus sombre mais plus serrée"; "Approdo", 89.

citato in q. articolo: "On ne peut oublier le temps qu'en s'en servant. Tout ne se fait que peu à peu." (Baudelaire, "Approdo", 95

troverà quella successiva. Tutto questo esemplifica la funzione dei taccuini, che furono, a partire dal dicembre 1911 e durante tutta la vita di Cecchi, una sorta di libro mastro e al tempo stesso di repertorio della sua attività, una miniera di studi e di esperienze alla quale continuamente tornare.

Non bisogna credere che nei taccuini confluissero appunti spiccioli di qualunque genere. Quasi tutto quello che è stato scritto (o, assai più spesso, trascritto) nei taccuini, è stato fermato perché rimanesse. Non sono rari i passi in cui si parla della funzione dei taccuini; è teorizzata spesso l'importanza di dare a queste note il massimo decoro formale, e insieme quella di continuamente rileggerle e riconfrontarle.

Un giorno, voglio distendere dei ricordi minuti della mia vita morale e intellettuale, allo scopo di rendermi sempre meglio conto del suo svolgimento fino ad oggi. Altre volte, nel fare di questi ripensamenti, ho trovato vivo giovamento: ho visto precisarsi l'aspetto di qualche problema che mi stava a cuore: ma bisognerebbe ripensarla più diffusamente di quel che io abbia mai fatto. Non è atto di orgoglio, fare ciò: né pretendere di fissare in un valore qualsiasi un breve passato che non ha valore intrinseco; anzi è riconoscimento del nessun valore di questo passato, che non può giustificarsi se non come attesa di giorni più puri, più pieni, più ricchi di consapevolezza e di amore. La essenza migliore della mia vita intellettuale, anche passata, è ancora implicata in un travaglio segreto, fatto di aspirazioni, odii e di silenzii, come è la vita dei giovani; ed è vicina, e quasi una, coll'essenza della mia vita morale. Ripensare l'una è ripensare l'altra, in fondo.

[1912]

Io non ho mai sentito più intenso e persistente che in questi ultimi tempi, lo stimolo verso la perfezione, e il volere deciso di sacrificare tutto alla perfezione del mio lavoro. Rivedendo qualche scritto vecchio, come lo trovo scucito, non architettonico, inessenziale, non necessario, e nella espressione gonfio, verboso! Impressione viscida: ripugnante. Eppure, per portare avanti il lavoro più bello, la *Storia della letteratura inglese*, mi tocca a tollerare ancora di scrivere articoli sempre bene intenzionati, ma diffusi, ineguali: coraggio, ancora per un anno, due, finché io avrò il diritto ad una maggiore libertà: e la vita non mi negherà, allora, quel che mi sarò meritato. Per ora, giova servire da schiavi, ed essere contenti di così: senza dimenticare il domani. (*Dedica del passato*, a una conoscenza nuova, che ci interessa profondamente) 30.v.1912.

Che cos'è fare lo scrittore, se non prendere la sostanza della propria vita e passarsela per le mani, continuamente; plasmandola quasi in una maniera insensibile, poi con impeto, poi con nausea; ma essendo sempre al suo fatale contatto? veramente, come dice Arnold: « a criticism of life », ma bisogna aggiungere un senso lirico e drammatico in questo « cri-

ticism ». Tante volte io avevo nausea, soltanto, di questo brancicare la mia sostanza, di non essere che curvo su di me, ora ho imparato, in parte, e vado sempre meglio imparando ad accettare questa prigionia, a sentire con affetto questo senso di morte che è nel contatto germinale di me con la mia anima: questo senso di sudore, di martirio. E, su tutto ciò, spargere un lieto sorriso, un fresco sorriso, e sentire il nostro profondo canto dentro, questo infinito canto d'organo, dentro: vedere questo specchio insaziabile, che non si cuopre mai, non si annera mai, mai è vuoto, anche quando pare deserto e tutt'ombra. È veramente accettare la meditazione continua della morte, perché bisogna stare eternamente con il « noi » morto, perché nasca il nuovo e vivente. (Che bisbiglio di uccelli c'è ora mentre io scrivo, per l'aria: annera, e il vento scuote tratto tratto le acacie). Questo è ciò che fa quasi repugnante quell'onesto e sentito libretto di S. Slataper. Perché gridi e ti esagiti? di un fatto così naturale; che, anzi, è addirittura tutta la vita stessa?

[ibid.]

Bisogna mutare il sistema di questi appunti: questi appunti vanno colti ad un'altra altezza: così sono troppo immediati, vanno tolti un poco di più al tempo; e posti in un bagno di *me*; non fissati così morti, come documenti istantanei; e, frattanto, stenderli con molta più abbondanza, e con molta maggiore discussione.

[1913]

Tenere più dettagliati e regolari quei miei ricordi personali cotidiani, nelle azioni compiute, nel lavoro prodotto, negli avvenimenti, negli stati interiori, anche quelli più labili, che non si manifestano con impulsi attivi, con immagini spiegate, ecc. ecc. In queste note è la base di ogni mio lavoro alto e complesso, futuro; il principio della mia conoscenza di me, della mia coltivazione di me.

[1913]

Ho una « curiosità » così intensa, di vedere come mi va a finire, come riesco ad arrivare a fare ciò che ho da fare, che, ogni tanto, mi colgo a guardarmi come si guarderebbe uno spettacolo; e non cambierei, per nulla al mondo, il mio posto con quello d'uno già seduto saldamente, in paramenti pontificali, sulla sedia gestatoria della poesia.

(15 maggio 1913).

I taccuini, si diceva, sono anche un repertorio di materiale da utilizzare. Spesso una linea trasversale, nettamente tracciata con il righello, « cancellando » una pagina o poche righe, indica che il brano in questione è stato adoperato in un articolo o in

un libro. Un esempio, secondarissimo, per tutti. L'osservazione seguente, annotata nell'aprile del 1913:

Spiegazione perché i bambini rompono tanto volentieri i giocattoli: io credo, anche più che per vedere che cosa c'è dentro, perché i giocattoli sono costruzioni arbitrarie, alle quali manca il senso della realtà, di equilibrio col mondo esteriore: sono cosa che cade, si sfascia, resta schiacciata nello spettacolo generale, e che invita, perciò, a sfasciarla, a schiacciarla, passato appena il primo momento di curiosità minuta. Per questo si tira tanto volentieri una pedata ad un canino, piccino, a un gattino ridicolo; vite quasi artificiali, accomodate con l'ovatta, qui fra noi violenti. Perché i Veneziani mettevano piccoli animali sui pavimenti: risalto degli ambienti vasti e delle stature gigantesche.

ricompare, diversamente elaborata, in un articolo pubblicato sulla « Stampa » ben tredici anni dopo (il 28 gennaio 1926):

Che i ragazzi rompano il loro giocattolo con la deliberata speranza di « vedere che cosa c'è dentro », è di quelle interpretazioni ottimistiche e froebeliane, a base di « sete di conoscenza », che hanno fatto il loro tempo. Sarebbe più esatto dire che rompono perché si son seccati del giocattolo, in quella sua forma fissa, ecc.

Nei primi taccuini occupa molto spazio il materiale più propriamente di studio: pagine e pagine sono dedicate, per esempio, alla minuta esplorazione di grandi libri contemporanei: L'Action, *il* Partage du midi, *i drammi di Ibsen: caratteristica che i taccuini più tardi tendono a perdere. Mentre lungo tutti i volumi si snodano certi temi che proseguono negli anni, da un taccuino all'altro, come partite aperte alle quali venga continuamente aggiunto nuovo materiale. È il caso delle note autobiografiche e su Firenze, sulla Firenze della giovinezza di Cecchi, che sembrano essere state raccolte durante decenni con l'occhio a un libro che non fu scritto mai. O meglio, che fu scritto soltanto in questa sede.*

La pubblicazione dei taccuini presenta naturalmente dei problemi, il più cospicuo dei quali riguarda i criteri di scelta. Una scelta che in nessun caso dovrà diventare antologia: nessuna selezione personale renderebbe giustizia al libro coerente e organico che emerge dai taccuini. Ma che il materiale vada un po' sfrondato sembra ovvio. Molte pagine contengono solo appunti di lavoro assai grezzi (come riassunti di libri altrui, repertori di date, ecc.), o magari la bella copia di scritti stampati altrove e

quindi già noti o facilmente reperibili in altra sede (è il caso di certi articoli, e di capitoli interi della Storia della letteratura inglese*). Non è forse fuori luogo ricordare qui le parole che Cecchi stesso scrisse nel 1956, a proposito del progetto di pubblicare integralmente, mediante la riproduzione fotografica, i quaderni di Paul Valéry:*

Trenta volumi, trentamila pagine. È qualcosa che fa paura. Chi troverà il capo del filo da tenere in mano per camminare in questa selva? In altre culture, inclusa la nostra più recente, lo storicismo può avere portato a intellettuali storture e rigidità. Ma anche questi bianchi deserti psicologici non scherzano, così pieni di miraggi, di veli fluttuanti e passi perduti.

Viene da chiedersi se una preliminare investigazione, un esauriente tentativo di scandaglio e classificazione, non sarebbero stati preferibili al prescelto sistema d'integrale riproduzione fotografica. Se non sia da temere che a questa maniera, l'inedito non venga travasato in una forma di nuovo inedito: quella di un linguaggio fra le cui apparentemente lucidissime cristallizzazioni, in realtà fra qualche tempo nessuno sarà più capace di orientarsi e di circolare.

Accludo in chiusura due passi dei taccuini (in parte già comparsi, postumi, sul « Corriere della Sera » a partire dal settembre 1967). Il primo brano costituisce le prime due pagine del taccuino numero uno; il secondo, tratto dal taccuino numero undici, è molto più tardo, e registra l'ultimo incontro di Cecchi, alla vigilia di una partenza per l'America, con Benedetto Croce.

23 dicembre 1911.

Nell'avvicinarsi di una festa, la città diventa più popolata di creature miserabili: i ciechi, gli storpi, i monchi, vengono fuori delle stamberghe, dei tuguri e circolano al sole, a chiedere l'elemosina, per essere aiutati a fare questa festa anche loro. Il tripudio carnale provoca questa ostentazione di miseria carnale, questa moltiplicazione di miseria carnale alla luce del sole.

Stamani, che felicità ritornando a casa da via Salaria, infangata, piena di verse, con il cielo teso e bigio, ma tutta la luce adunata sui monti lontani: suoni di organini, e ogni tanto le prospettive delle ville o i viali abbandonati: quelli che vedemmo insieme a primavera, un pomeriggio. Senso della festa anche là, ma augusto e rusticale. Io ripenso, tornando a casa allegro, al mio inverno di sei anni fa qui a Roma, e al mio desiderio e al mio sogno di tutti questi anni dopo, di tornare a Roma, di vivere, di *lavorare* a Roma. E a Roma la vita mi ha ricondotto, felice, *e non lavoro*. Non tagliamo troppo facilmente le fila con il

nostro passato. C'è tanto dolore che passa invendicato, non vagliato, in ogni creatura umana. I genii furono forse quelli che seppero spiegare a sé tutti se stessi, Io voglio accettare tutte le condizioni riflesse, intellettualistiche, ecc., nelle quali al mio temperamento verrà fatto di porsi in vista di un'opera d'arte, non posporre più l'effettuazione di una qualsiasi opera ma vasta e audace — e i sogni non mi hanno abbandonato — per la critica ostinata di queste condizioni. Legare in una compagine, con qualunque legame, questo me che mi sfugge.

4 dicembre.

Giorni di speranza tranquilla di riprendere un corso di lavoro intenso e ad un tempo preciso, anzi, rinnovato a precisione intiera; avvicinato fermamente alle ragioni ultime per le quali lavoro. Ritorno da Recanati: visita a S. Pietro in Vincoli, solitudine della chiesa, ma non quel senso di freddo marino provatovi altre volte. Michelangiolo. Sepolcri dei Pollajoli. Fuori, sul sagrato, la bambina zoppa sulle stampelle, a corsa; elemosinava e tornava da una piccina che sedeva sur uno degli scalini macchiati d'erba. Ieri, a S. Pietro, sulla piazza. Stanotte, alle prime ore dell'alba, suono delle campane di S. Pietro, non mai sentito così solenne e vasto che faceva vivere di sé tutta la solitudine infrastante. Allora sono andato da lei e l'ho svegliata, perché lo sentisse.

12 dicembre.

Nello scrivere la *Storia della letteratura inglese nel secolo XIX*, converrà tenere questo metodo: prima di tutto, esaurire e portare avanti quanto più mi sarà possibile lo studio dei singoli autori, nel testo e negli scritti dei critici. Formatami la visione complessiva di uno scrittore, stendere subito e di un colpo questa visione: ciò darà l'intimità al lavoro: farà il suo colore tutto particolare, poeticamente critico. In questo modo tracciare, vastamente, tutti i ritratti del primo libro. Dopo questo lavoro, mi darò allo studio delle storie letterarie, e studierò la politica, l'economia, lo sviluppo delle idee religiose. Con questa seconda preparazione, rimaneggerò tutto il lavoro già fatto: gli darò una vita esterna, pubblica, facendogli intorno atmosfera, segnando i trapassi direi quasi in una maniera decorativa. Ci deve essere una parte architettonica e una parte lirica. Bisogna guardare sommamente di importare le grandi figure con una tournure esatta, risentita e propria: presentarle in un aspetto drammatico e sinteticamente espressivo: da questo verrà la loro spontanea parentela e correlazione.

Napoli, novembre 1937.

Fu bello, la sera del 2 novembre, quando con Leonetta e Ungaretti e Chuzeville si uscì dai « Tre Leoni » e si risalì la piazza del Municipio, passato l'hôtel Londres. Leonetta accennò: « Ma quello non è Croce? ». Era Croce, a braccetto alla figlia più piccola, con

le trecce lunghe, senza cappello, un golf verde; e tornava verso casa, dalla sua passeggiata serale. Aveva il cappotto, e sotto il cappotto una giacchetta chiara, estiva, che non legava né col gilet né coi pantaloni. I pantaloni erano cortissimi. Camminava con quell'oscillazione e quel lieve arrancare d'un piede, che un poco fanno pensare alla camminatura d'un granchio. Ci mostrò piacere che l'accompagnassimo; e si salì, passato « Upim », poi davanti a S. Chiara, lentamente chiacchierando; ci si soffermò davanti al portone di casa sua e si entrò nel cortile; eppoi ci accompagnò in piazza S. Domenico Maggiore e verso la statuetta del Nilo. Lì ci lasciammo. Questi luoghi mi sono divenuti tanto cari, in questi ultimi mesi; e la presenza di Croce vi assumeva qualche cosa di poetico, che forse m'era anche più fatto sentire dalla mia partenza imminente. Ricordò Malagodi e il figlio / i lavori d'erudizione degli americani, che ormai per esattezza sono superiori a quelli stessi dei tedeschi; « ma le idee seguitano a venire da questa vecchia Europa » / sulla idea che De Sanctis ebbe di Leopardi, senza lo *Zibaldone*, e che anche oggi resta valida / ci mostrò, sull'angolo di S. Chiara, il palazzo dei De Gas (nessuno di noi ne sapeva niente); e la Chiesa, ch'era un palazzo del rinascimento, colla facciata a punte di diamante: i gesuiti lo fecero scapitozzare, riempirono le finestre, misero le fasce di marmo e le volute a decorazione; ma anche così, contrario a quello che Croce ne pensa, il palazzo-chiesa ha la sua bellezza. Entrati nel cortile di casa sua, ci disse che Vico andava lì a dare ripetizioni all'ultimo piano; e lui Croce aveva comperato il palazzo, anche in memoria e culto di Vico, e vi aveva innalzato una specie d'altare / la sua passione dei libri, di comperarne / ora la sera, da tre o quattro anni, lo portavano al cinema e gli facevano una cultura: gli domandai se pensasse che il cinema fosse un'arte, e gli parve di non poter negarlo, per un incontro, come egli disse, di pittoresco e di drammatico. / Sulla piazza S. Domenico Maggiore ci mostrò il balcone della cella di S. Tommaso d'Aquino; tre da quel convento uscirono: S. Tommaso, Giordano Bruno e Campanella. Accennò a un altro strano palazzo, nella stessa piazza, di un signore in fama di stregone nel XVII secolo / non ricordo il nome. E lì a tre passi la cappella Brancaccio, con Donatello e Michelozzo. Precocità della bambina, che ora ha finito il ginnasio. Un incontro tenerissimo, indimenticabile.